

Introduzione

Questo saggio si fonda sul convincimento che esilio e morte costituiscono le tensioni aurorali della caducità, che qui va intesa quale “gettatezza” dell’Esserci, apertura già sempre operosa attraverso la quale, come scrive Martin Heidegger, l’uomo è consegnato all’esistenza, ossia a uno stare in posizione emotivamente situato e progettuale (*Essere e tempo*, § 29).

Per esilio intendo quel tremore che chiama l’uomo, ciascuno uomo singolarmente, al non sapere come e quando la propria dipartenza è cominciata. Esso qualifica lo *stare* qui e ora, a partire però da un attraversamento già da sempre compiuto e inavvicinabile dalla memoria, se non per frammentarie, spesso distorcenti e comunque mai definitive acquisizioni. In termini filosofici, l’esilio assomiglia allo “spaesamento” heideggeriano, là dove, in *Essere e tempo*, il non sentirsi a casa propria non è un accidente dell’ente intramondano, bensì il modo più proprio dell’Esserci di essere se stesso come essere-nel-mondo.

Lo psicoanalista Paul-Claude Racamier, ne *Il genio delle origini*, lo identifica con il “lutto originario”, riferendolo al processo, doloroso ma necessario, di progressiva rinuncia all’unità narcisistica primaria tra nutrice e infante, per dare il via alla costruzione identitaria. In termini antropologici, l’esilio segna invece la distanza che separa l’uomo dal “centro del mondo”, da quel luogo circoscritto capace di orientargli l’esistenza, di renderla attuale nella pienezza del senso; luogo che trova nel rito la sua consacrazione pubblica e che viene ordinariamente a coincidere con quella costellazione di

figure che rimandano al mito delle Origini. In questo senso, se la nascita dà l'avvio all'esilio individuale, la civiltà stessa fa i conti con il proprio inizio, con quella distanza dalla propria fondazione (temporale e, di conseguenza, culturale, politica, economica, religiosa ecc.) che essa tenta di riconoscere, per esempio attraverso l'anamnesi storica, per comprendersi e così, come ci ricorda Nietzsche nella *Seconda inattuale*, giustificarsi. I due esili si intrecciano, agendo nell'opera letteraria nei modi più vari come cercherò di evidenziare analizzando l'*Oresteia* di Eschilo e le *Rime* di Cecco Angiolieri.

Tutto ciò non significa, nella prospettiva che guida questo saggio, che il "centro del mondo", come lo chiama Mircea Eliade, corrisponda all'*identico*, all'indiviso della metafisica, al Principio incausato della religione, oppure sia rintracciabile storicamente nell'età dell'oro. E nemmeno, in linea di principio, che esso non sia origine, centro, bensì, deleuzianamente, proliferazione infondata della Differenza. Lo spunto da cui parte questo studio coincide piuttosto con l'evidenza secondo la quale l'individuo e la comunità cercano una collocazione, un proprio luogo fondato, una ragion sufficiente, per quanto *delirante*, che riconduca l'atopia dell'erranza insensata a una terra abitabile, a un'*heimat* in cui situarsi se non altro da nomadi, da viandanti.

In questo processo di rifondazione mai definitiva, la scrittura ha un ruolo decisivo perché esprime la gettatezza esiliata della singolarità, quel suo particolare e inquieto modo di stare *in posizione*, di essere *qui*, già sempre aperto alla discontinuità radicale, al *morire*, al venire meno della continuità dell'evento, a quell'ac-cadere dell'istante, che interrompe continuamente la via del ritorno mossa dall'esilio, la disorienta, la svia; anzi: ciascuna via del ritorno è già sempre sviata dalla morte, s-centrata, depotenziata o esaltata, e comunque posta *altrove*, in una mappatura a ogni passo divergente e sempre perciò bisognosa di una partenza nuova, in un impossibile riordino complessivo. È in questo transito che la presenza muove i passi nel mondo, una presenza che è finita non in quanto mancante-di-qualcosa, ma proprio per la sua irriducibile resistenza all'universale, per quel suo essere così, direbbe Agamben, disseminata nell'esistenza e perfetta nel suo modo.